

Maria Luiss Roli, ARTE E SCIENZA NELLA SCRITTURA VISUALE DI STIFTER, pp. 250, € 28, *Lumières Internationales, Lugano 2007*

Il saggio è dedicato ad Adalbert Stifter, uno dei massimi scrittori austriaci dell'Ottocento, nato a Oberplan, in Boemia, nel 1805 e morto suicida a Linz nel 1868. Pittore soprattutto di paesaggi, autore di numerosi racconti e due grandi romanzi, Stifter fu tra l'altro precettore dei figli di Metternich e poi, dopo la rivoluzione del 1848, ispettore scolastico per l'Austria superiore. Maria Luisa Roli analizza due temi centrali della sua opera, il predominio dell'elemento visuale e descrittivo e i rapporti tra scienza e letteratura. La presenza nei racconti di dispositivi ottici, quali telescopio e cannocchiale, viene indagata alla luce delle concezioni scientifiche dell'età classico-romantica. L'impianto pedagogico che caratterizza il romanzo *Tarda estate* si basa su idee estetiche e scientifiche di derivazione goethiana. Centrale appare in questo senso il capitolo dedicato dall'autrice alla statua animata e all'osservatore pigmalionico, tema consacrato da una ampia tradizione iconografica. Il libro affronta poi, attraverso l'analisi puntuale del racconto *Discoendenze*, uno dei meno conosciuti e più enigmatici di Stifter, la definizione di una poetica dell'autore che, ben al di là delle formulazioni teoriche su una conciliazione tra realismo e idealismo, risulta essere quella di una "traduzione dell'essenza della realtà". Un ideale artistico perseguito in modo maniacale sulla tela dal pittore protagonista del racconto, il quale, pur confessando alla fine il proprio fallimento, anticipa esiti posteriori della pittura moderna (Cézanne) e afferma in fondo l'idea di una superiorità della letteratura quale arte del possibile e della pluralità degli sguardi, che sembra già tendere la mano al binomio musiliano di anima ed esattezza.

RICCARDO MORELLO

LO SGUARDO RECIPROCO. LETTERATURA E IMMAGINI TRA SETTECENTO E NOVECENTO, a cura

di **Roberta Cagliore**, pp. 336, € 20, *Ets, Pisa 2007*

Letteratura e arte si ispirano a vicenda, "collaborano" o si scontrano. La reciprocità tra mondo visuale e testuale è il presupposto del sistema artistico-letterario che permette alle singole arti di affargare i propri confini e di ridefinirsi, in un processo di confronto, recupero e continua rielaborazione. Le modalità di alcuni di questi "incontri" e il loro funzionamento sono l'oggetto di questo saggio, articolato in tre sezioni, in cui studiosi di estetica, germanistica e comparatistica analizzano tre secoli di simboli, dipinti, sculture, testi lirici e narrativi, monumenti funerari e resoconti di viaggio. Nella prima sezione, *Sopravvivenze*, gli autori affrontano la cultura visuale di Herder e Hölderlin, ma anche "storie di amori per lo status" nella letteratura e nella riscrittura del mito greco tra Settecento e Novecento; Holmsthal "legge" Giorgione in *Descrizioni*, la seconda sezione, e si analizzano le "opere doppie" e la *Proserpina* di Dante Gabriele Rossetti, in cui il testo arriva a invadere fisicamente la tela; nella terza, *Rappresentazioni*, le città invisibili, i castelli e l'immaginario figurativo di Italo Calvino o il grigio, la polvere e la pioggia che uniformano i colori e le luci dei testi di Anna Seghers diventano esempio di come le arti possano confrontarsi, in un gioco di specchi e rimandi, a rappresentare la nuova percezione della realtà, frammentata e straniante, dell'Europa postbellica.

LAURA FUSCO

Hugo Ball, CRITICA DELL'INTELLETTUALE TEDESCO, ed. orig. 1919, a cura di Piergiulio Taino, pp. 192, € 18, *Campanotto, Pasian di Prato (Ud) 2007*

In questo prezioso saggio del 1919, Hugo Ball (1826-1927), poeta, scrittore e regista teatrale tedesco, fondatore del Cabaret Voltaire e guida del movimento Dada di Zurigo, delinea, in una rara combinazione di lucidità e veemenza e con felicissima, imperturbata potenza stilistica, una vera e propria genealogia critica dell'intelligenza tedesca da Lutero a Bismarck, sottopo-

nendo i suoi maggiori rappresentanti a una sorta di smascheramento.

L'operazione è volta a rintracciare, nella lunga convivenza degli intellettuali con i valori promossi dal Secondo Reich, le cause della barbarie spirituale sfociata nel primo conflitto mondiale e destinata ad alimentare, come Ball sembra a tratti presentire, gli inauditi crimini del secondo. Individuate nell'opzione protestante le radici profonde dell'abbruttimento morale e dell'ideologia pangermanica, l'autore propone una costellazione di modelli alternativi a quelli consacrati dalla tradizione, opponendo alla condiscendenza politica di Lutero l'azione rivoluzionaria del monaco Thomas Müntzer, all'etica del dovere anonimo di Kant e all'hegeliana giustificazione razionale dell'esistente il cristianesimo eterodosso di Franz von Baader, all'astratto materialismo marxista il comunismo solidale di Wilhelm Weilling, e in essi ravvisando gli incompresi prefiguratori di quella chiesa "impercettibile", epurata da dogmi e idolatrie, profondamente libertaria e democratica, sulle cui basi l'Europa a venire attendeva di essere edificata. Una vocazione utopica e un ottimismo della volontà, che oggi sembrano scomparsi, facevano ancora dire a Hugo Ball nel 1919, a vent'anni dallo scoppio della seconda guerra mondiale: "L'ordine sublime delle cose, ordinato come gli spazi delle cattedrali, chiama alla luce. Il pessimismo è solo una parola adatta al conflitto tra l'ancora possibile e il già indagato. Essere profeti significa sapere quale progetto i popoli venturi realizzeranno per erigere i loro templi".

GIULIANA ZEPPEGNO

PIER GIUSEPPE BILLANOVICH, a cura di **Mariarosa Cortesi**, pp. 64, € 12, *Olschki, Firenze 2007*

Testimonianza della giornata di studi dedicata alla memoria di Giuseppe Billanovich nel 2002, questo libro (edito sotto gli auspici dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento) forma un opportuno complemento ai due tomi di *Itinera. Vicende di libri e di testi* (Storia e Letteratura, 2004) che hanno raccolto gli articoli dello studioso. I contributi mettono in luce i diversi ambiti dell'attività scientifica di Billanovich: al primo posto, ovviamente, troviamo la storia della tradizione dei testi, sviluppata con competenze larghe, che comprendono paleografia e storia delle biblioteche, archivistica e diplomatica, ma anche storia

politica e arte figurativa: ogni codice è pensato come struttura organica, di cui si devono ricostruire i legami interni e quelli con la cultura contemporanea. Un metodo così coerente e rigoroso si applica innanzitutto a Petrarca e all'Umanesimo come indispensabile punto di congiunzione fra classici e moderni, ma anche a zone di ricerca diverse, che altri colleghi dell'autore scomparso illuminano in sintesi: Teofilo Folengo e la cultura monastica, la filologia medioevale, Agostino, Ambrogio e la patristica. L'intreccio di questi filoni e l'impostazione interdisciplinare dell'attività anche organizzativa e didattica di Billanovich consigliano dunque di interpretare in modo sfumato la sua famosa frase sulla conversione (a Friburgo) "da mediocre studioso di letteratura italiana a convinto ricercatore di filologia medioevale e umanistica". Non a caso uno dei contributi più vivaci del volume è dedicato alla collaborazione del grande filologo (fin dal 1946) con il Warburg Institute londinese: indizio di una sintonia che proprio nell'incrocio fra discipline e nella passione per gli antichi testi trova la sua ragion d'essere.

RINALDO RINALEM

CHE FINE FANNO I NEOLOGISMI? A CENTO ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DEL "DIZIONARIO MODERNO" DI ALFREDO PANZINI, a cura di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, pp. 127, € 16, Olschki, Firenze 2007

Alla "neologia", la disciplina che studia la "creatività lessicale", è stato dedicato nel 2006 un convegno presso l'Accademia nazionale dei Lincei. I contributi di questo volume, che ne pubblica gli atti, insistono sulla necessità di studiare le neoformazioni non solo nel loro momento aurorale, ma anche nella loro fase di "obsolescenza". Non tutte le parole nuove, infatti, resistono alla prova dell'uso o del tempo: molte numerose sono per esempio quelle diffuse dalla stampa quotidiana, come "gastro-vacanziero", "tango-bond" o "fiaro", ma è anche "incredibile - osserva Vittorio Coletti - quanti aborti, quante morti precoci segnino la storia di una lingua". Basta ricordare certo lessico, rapidamente desueto, della politica o del pubblico costume, come "cafista", "spot-tizzare", "rapallizzare". Altro criterio metodologico, suggerito da Tullio De Mauro, è quello di prendere in considerazione non solo le innovazioni lessicali, ma anche le "neoformazioni semantiche" ovvero le "neosemie", tanto più interessanti quanto

meglio illuminano "l'infinita potenza sinonimica" di ogni parola: come "bucare" nel senso di "avere successo" o "cellulare" nel senso di "telefono mobile". Il *Dizionario moderno* di Panzini, uscito nel 1906 e aggiornato fino al 1942, è allora una preziosa testimonianza lessicografica proprio per la sua attenzione a voci "nuove", mai registrate dagli altri vocabolari. Un intervento di Luca Scarlino illumina opportunamente i legami dell'opera con l'ideologia del redattore (accademico d'Italia vicino al fascismo e alla tradizione puristica), ma anche la sua capacità di documentare fedelmente l'evoluzione dell'italiano nella prima metà del Novecento: "Il molto che non è attecchito", ma anche una buona dose di "lessico regionale" entrato a buon diritto nella lingua nazionale.

(R.R.)

Luca Scarlino, D'ANNUNZIO A LITTLE ITALY. LE AVVENTURE DEL VATE NEL MONDO DELL'EMIGRAZIONE, pp. 86, € 12, Donzella, Roma 2007

Le tracce lasciate dall'inventiva di D'Annunzio nel lessico e nell'onomastica italiana sono note a tutti: dal nome Ornella allo pseudonimo Liala, dal termine "velivoio" alla ragione commerciale "La Rinascenza". Meno conosciuti sono invece gli echi del mito dannunziano nella cultura anglosassone e negli ambienti dell'emigrazione italiana in America. Scarlino non ce ne offre in questo libretto una ricostruzione sistematica, che avrebbe richiesto una ben diversa mole di pagine. Proceda invece privilegiando ora scorci poco conosciuti della biografia del Vate, ora documenti curiosi sulla fortuna della sua opera. Li inserisce in un racconto rapido, nervoso e accattivante; per chi voglia saperne di più, ogni episodio è corredato da note che vengono a costituire una preziosissima bibliografia. Assistiamo con un certo stupore all'incontro, al Ritz di Parigi, nel 1914, tra il poeta e un William Randolph Hearst desideroso di assicurarsi la sua collaborazione giornalistica; nel contempo, sugli schermi americani, *Cabiria*, di cui D'Annunzio ha stilato le sontuose didascalie, trionfa, per la gioia del presidente Wilson (non ancora oggetto dei feroci attacchi politici dello scrittore) e della comunità italo-americana. Una pista meno gloriosa, ma non meno significativa, conduce Scarlino nella Londra degli anni venti: lì, "secondo numerose

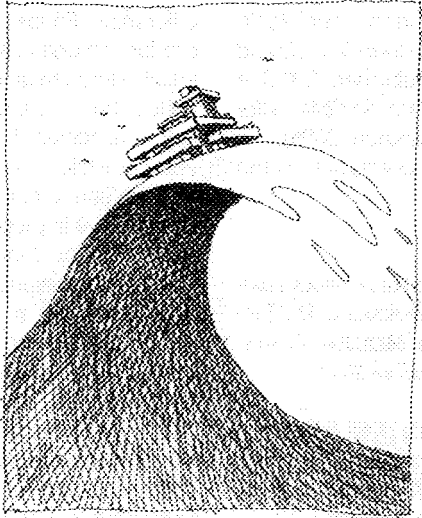
testimonianze d'epoca, il Vate è il modello ideale di ogni cameriere nei locali di lusso italiani". Porgendo ai clienti menù istoriati in stile rinascimentale, giovanotti elegantissimi ostentano anelli, monocolo e l'inconfondibile "pizzetto malandrino". La popolarità crescente di ogni mito della letteratura ne insidia, certo, il carattere elitario. Ma quando, come nel caso di D'Annunzio, tale carattere era programmatico e deliberato, la disfatta è davvero senza appello.

MARIOLINA BERTINI

ROMA TRIUMPHANS? L'ATTUALITÀ DELL'ANTICO NELLA FRANCIA DEL SETTECENTO, a cura di Letizia Norci Cagiano, pp. 329, € 48, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007

La presenza dell'eredità culturale e artistica di Roma antica nella Francia settecentesca è un dato di grandissima rilevanza. Per affrontare nelle sue tragedie moderni dilemmi politici, Voltaire mette in scena Cesare, Bruto, Catilina; per vibrare un attacco definitivo alla civiltà del lusso e dell'apparenza che lo circonda, Rousseau pone le proprie critiche in bocca a un alter ego prestigioso, Fabrizio, eroe della Roma repubblicana. Sul Palatino, Montesquieu decifra iscrizioni ai fini di una ricostruzione storica "che nulla concederà alle divagazioni, alla fantasia o all'idea di un disegno provvidenziale"; un altro viaggiatore, il conte di Caylus, collezionista e mecenate, fra i primi a contemplare e diffondere le immagini di Ercolano e Pompei, contribuisce qualche anno dopo a un'autentica rivoluzione del gusto architettonico, pittorico e decorativo, contrapponendo allo stile *rocaille*, vigente a Parigi, uno stile "alla greca", nutrito di suggestioni elleniche filtrate dalla mediazione romana. Certo, il mito di Roma era già presente nel Seicento, basti pensare al suo ruolo nel teatro di Corneille e di Racine. Tuttavia, come nota la curatrice di questo volume, nel Seicento prevaleva la tendenza a "considerare l'antichità come un insieme che veniva spesso idealizzato senza grande attenzione filologica". I progressi dell'antiquaria, il dibattito della *Querelle des Anciens et des Modernes*, il pensiero delle *lumières* segnano la nascita di un'epoca nuova: quest'opera (che raccoglie gli atti di un convegno internazionale tenutosi nel 2006) è certamente lo strumento più appropriato per esplicitarla in tutta la sua variegata ricchezza.

(M.B.)



La casa in litorale.

Schede - Saggistica letteraria